

# FAMIGLIA CRISTIANA

N° 34 - 25 agosto 1968

anno xxxviii

settimanale

spedizione in abb. postale

gruppo II/70

Lire 70



# Come vanno le cose

Né vinti né vincitori tra Cecoslovacchia e URSS. Ma fino a questo momento Praga è riuscita a salvare l'essenziale, anche se ha dovuto fare concessioni ai russi: la «marcia indietro», che Mosca pretendeva da Dubcek, non c'è stata. Ora il problema è di sapere se i sovietici tenteranno lo strangolamento economico della Cecoslovacchia, che ha dovuto impegnarsi a rimanere nel mercato comune comunista. Nella Germania «rossa», intanto, Ulbricht invita al dialogo i tedeschi d'occidente.



Richard Nixon, candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti, fotografato a Miami dopo la proclamazione, con la moglie, le due figlie e il futuro genero, David Eisenhower junior, nipote dell'ex-presidente. Accanto a David c'è Julie, sua futura moglie. All'estrema destra, l'altra figlia Patricia. Nixon (55 anni) è stato già per due volte vice-presidente, col gen. Eisenhower.

## Cecoslovacchia: salvato il salvabile

**F**ORSE, per la Cecoslovacchia, si dovrà dar ragione al generale De Gaulle, il quale ha detto ai suoi intimi: «Qualunque cosa faccia, la Russia può soltanto perdere». Questo discorso, però, vale a lunga scadenza. Oggi c'è una certa disarmonia tra i governanti e l'opinione pubblica, perché a molti sembra che nei due successivi incontri al vertice (prima a Cierna, tra cèchi e russi, e poi a Bratislava, con l'aggiunta dei tedeschi orientali, dei bulgari, degli ungheresi e dei polacchi) la Cecoslovacchia non abbia fatto valere tutti i suoi diritti e non abbia ot-

tenuto la piena soddisfazione che meritava.

Ludvik Svoboda, l'anziano presidente della Repubblica, ha dichiarato alla TV dopo quegli incontri: «Posso dirvi una cosa: i Cèchi e gli Slovacchi hanno conservato la loro sovranità». Conservare la sovranità, evitare l'occupazione militare o qualche altra dura e vistosa forma di asservimento: questo dev'essere stato lo sforzo supremo dei capi cecoslovacchi durante i due vertici. E per arrivare a questo risultato, evidentemente, qualcosa hanno dovuto concedere. Perlomeno, il processo di liberalizzazione resterà congelato (probabilmente a lungo) nella situazione attuale, e in qualche caso si tornerà indietro di qualche passo. Per esempio, in quanto riguarda la libertà di stampa. Senza ristabilire la censura, si cerca di persuadere i giornali a una specie di autocensura, cioè a non pubblicare le no-

tizie o i commenti che possono nuocere all'accordo tra Praga e gli altri Paesi del gruppo comunista.

Non si parlerà neppure di uscita dal Patto militare di Varsavia, o di abbandono del *Comecon*, il mercato comune comunista. Anche i contatti con Paesi occidentali non diventeranno intensi come si pensava ancora un mese fa. Tutto ciò è il prezzo che Alexander Dubcek e gli altri capi cecoslovacchi hanno dovuto pagare per conservare al loro Paese la indipendenza.

Per molta gente, è un prezzo troppo alto. Anche a Praga lo si è detto. E gli applausi dei giorni successivi, per Tito e per il romeno Ceausescu, avevano un significato chiarissimo: i cecoslovacchi sognavano qualche cosa di molto simile alla ribellione aperta.

Ma forse la Cecoslovacchia, in questo momento, non poteva ottenere di più.

Pretendendo di svincolarsi totalmente, e subito, da ogni forma di dipendenza dall'Est, probabilmente avrebbe compromesso tutto, perdendo anche la mezza-libertà oggi in vigore. Un esame ragionato dei pro e dei contro, fa ritenere che Dubcek e i suoi si siano comportati accortamente.

Quanto ai russi, essi erano davanti a un bivio drammatico: tollerare la «ribellione» voleva dire dare un pericolosissimo esempio di debolezza; reprimerla come fecero nel 1956 in Ungheria, significava attirarsi la condanna morale di tutto il mondo. Così, hanno dovuto accontentarsi degli impegni presi da Dubcek, senza però poterlo costringere a cancellare tutte le riforme introdotte dal gennaio scorso in avanti.

Sono tornati a casa con quel poco: l'unico risultato è che Praga resta nel Patto di Varsavia e nel *Comecon*.

Anche la Gran Bretagna ha «dichiarato guerra» ai frigoriferi italiani, che stanno invadendo il suo mercato. Il governo di Londra li ha tassati secondo la potenza, per proteggere la produzione nazionale: non è una grande prova di europeismo, questo provvedimento britannico.

Garanzia di quest'atteggiamento, l'economia: la Cecoslovacchia, infatti, dipende per la propria esistenza dall'URSS, e si è impegnata a non allacciare stretti rapporti economici con altri Paesi. Ai russi conviene spacciare tutto questo per una vittoria, perché di più non potevano ottenere. Ai cèchi conviene che l'URSS si proclami almeno ufficialmente soddisfatta, perché almeno non pretenderà di più...

Come si vede, è tutto un delicato equilibrismo, dal quale, però, appare chiaro che l'URSS non è riuscita nel suo intento fondamentale, ch'era quello di ristabilire a Praga la situazione di prima. Questo non è accaduto, e la sconfitta di Mosca su questo punto è grave e indiscutibile. Ha dovuto accordarsi con i cèchi, mentre un tempo sarebbe bastato un telegramma da Mosca per ridurli all'obbedienza. Ha dovuto accettare che i «ribelli» di Praga mantenesse in vigore le loro nuove leggi, indicate già come vergognoso tradimento alla causa comunista.

Quindi, una sconfitta. Ma se avesse tentato (o se tentasse) iniziative militari, andrebbe incontro a una vera e propria catastrofe morale. Come appunto dice De Gaulle: i russi possono solo perdere, con i cèchi.

## Londra tassa i nostri frigoriferi

TUTTI sanno che gli elettrodomestici italiani (frigoriferi soprattutto) incontrano notevoli ostacoli sul mercato francese, perché il governo di Parigi vuole «proteggere» la produzione nazionale (in contrasto con i principi di libero scambio nell'area del MEC). Ora, anche la Gran Bretagna è scesa in campo con-

tro i frigoriferi italiani, imponendo una tassa extra, che varia secondo la potenza elettrica dell'apparecchio.

L'Italia esporta un numero crescente di frigoriferi in Gran Bretagna: la *Indesit* e la *Ignis* coprono insieme l'8 per cento del mercato britannico, e altre case hanno anch'esse un'ottima clientela. Calcolando queste nostre esportazioni a peso, risulta che nel 1966 abbiamo venduto in Gran Bretagna 5877 tonnellate di frigoriferi; nel 1967, 8688 tonnellate; infine, nei soli primi sei mesi di quest'anno, l'esportazione è stata addirittura di 9152 tonnellate. Sono dati che parlano da soli, senza bisogno di commenti.

Ma i commenti li ha fatti il governo britannico, affermando che i fabbricanti italiani di frigoriferi ottengono così brillanti risultati perché essi sono copertamente finanziati dal nostro governo. In realtà accade soltanto questo: la produzione industriale destinata all'esportazione (e quindi anche i frigoriferi) gode del rimborso *Ige*, che per i frigoriferi si traduce in un beneficio di 45 lire per chilogrammo di peso. Secondo gli inglesi, si tratterebbe di *dumping*, cioè di vendita sottocosto, in perdita, al solo scopo di danneggiare la produzione britannica di elettrodomestici. Da parte italiana si replica che questo non è affatto *dumping*, e che misure simili al nostro rimborso sono adottate un po' da tutti i governi, compreso quello di Londra, per i loro prodotti.

Una delle ragioni per cui l'industria italiana degli elettrodomestici sta espandendosi tanto vigorosamente all'estero, è questa: si tratta di un'industria assolutamente nuova, creata in pochi anni, senza «vecchia tradizione», e quindi subito impostata sui più moderni criteri. Di qui, i due classici risultati che sono alla base di tutti i successi commerciali: qualità e prezzo.

Quando la Francia disse

## AGNEW



Spiro Agnew, detto «Ted», è stato la vera sorpresa della convenzione repubblicana di Miami: la sua scelta a candidato vicepresidente ha sbalordito un po' tutti, perché sconvolgeva ogni previsione. Lui è andato alla tribuna e ha detto: «Casco anch'io dalle nuvole», ma i maligni affermano che in privato aveva già fatto un brindisi alla nomina. Dicono anche che è stato scelto perché sostenuto da un ricchissimo fi-

nanziere (Pappas) che sussidia la campagna del partito, e perché è di destra, conservatore e anti-negro: ciò procurerebbe a Nixon i voti della destra conservatrice e anti-negra.

E' di origine greca, Agnew, e il suo nome originale era Anagnostopoulos. Suo padre emigrò negli Stati Uniti dalla nativa Grecia, facendo una modesta fortuna: aprì infatti un ristorante a Baltimora. Qui, da ragazzo, lavorò il giovane Spiro, che poi frequentò l'università del Maryland e divenne avvocato. Agnew ha 49 anni, è sposato e padre di quattro figli, uno dei quali sta combattendo nel Vietnam. Sulle sue opinioni politiche c'è molta incertezza. E' diventato governatore dello Stato del Maryland (27 mila km. quadrati, 3 milioni e mezzo di abitanti) presentandosi come progressista, mentre il suo avversario democratico era un razzista spinto. Come figlio di un emigrato e appartenente a una minoranza razziale, era meglio portato a comprendere i problemi delle altre minoranze, e a favorire l'azione per i diritti civili dei negri. Il Maryland, infatti, è uno degli Stati più avanzati in questo campo. Ma Agnew sfugge a tutte le classificazioni: infatti, dopo l'elezione, si mostrò inequivocabilmente «di destra», manifestando senza reticenze la sua avversione per i movimenti negri. Fu anche sostenitore di una condotta vigorosa della guerra nel Vietnam, appoggiando in pieno l'«escalation» promossa da Johnson.

Ma le sorprese non erano finite. All'inizio della campagna elettorale, Spiro Agnew sostenne dapprima George Romney, governatore del Michigan. Quando costui si ritirò dalla competizione, diede tutto il suo appoggio a Nelson Rockefeller, l'aspirante più progressista, sostenitore dei negri e della pace nel Vietnam. In questa veste era andato a Miami, alla convenzione repubblicana, mentre Nixon lasciava intendere che avrebbe scelto per la vicepresidenza il senatore progressista Hatfield. Invece, ecco la sorpresa: Spiro Agnew trasformato in nixoniano fervente, e inopinatamente designato alla candidatura vicepresidenziale. Nel suo primo discorso alla convenzione, Nixon aveva annunciato che il suo «vice» sarebbe stato incaricato (in caso di vittoria) di studiare i problemi delle grandi metropoli americane. Spiro Agnew non sembra un grande esperto in materia. Probabilmente è stato designato solo come un portatore di voti. E comunque, non ha fatto dichiarazioni impegnative: sembra pronto per qualsiasi politica. E quando la politica lo affatica, egli si riposa suonando il pianoforte.